**Il nostro uomo all’Avana**

*Eleonora Ponzetti e Tamara Cappelli - gruppo M*

Nel caso che presentiamo lavoriamo come libere professioniste con una famiglia per la quale ha lavorato Eleonora per alcuni mesi; è in corso un passaggio di consegna a Tamara. Vorremmo discutere l’uso della diagnosi come modalità reazionale che costringe difensivamente rapporti entro modalità controllate. Proponiamo uno scorcio della fase istituente l’intervento e di alcune azioni interpretative con cui abbiamo cercato di passare dall’essere organizzate dalla diagnosi al lavorare con la famiglia.

In questa prima parte parliamo del lavoro iniziato da Eleonora con la famiglia

R., insegnante di sostegno in una scuola media, mi parla di B., le cui difficoltà emergono in particolare con i compiti in classe e le interrogazioni, dove fa “scena muta”. Anche se si propone lei al docente per essere interrogata, resta zitta. Rischia la bocciatura. La madre A., convocata dall’insegnante di italiano a “fare qualcosa”, ha accettato volentieri il contatto di una psicologa. Mi chiama parlando velocemente e con voce squillante, nomina codici diagnostici come fossero chiarissimi, ripete che la figlia è una DSA. Provo fatica, e le chiedo di aiutarmi a capire che problemi ha con B. Dice che se aiuta la figlia nei compiti, litigano rovinando il loro rapporto. Si sono già rivolti a degli specialisti, e ne hanno incontrati diversi senza grossi risultati. Dice di una psicologa contattata durante le elementari perché B. si strappava le sopracciglia, di una logopedista con cui faceva i compiti. Le chiedo di dirmi di più; Alessandra parla dell’insegnante di matematica delle elementari, una che tirava i quaderni agli studenti, con cui Beatrice aveva un rapporto morboso: le lasciava biglietti affettuosi.

Propongo di incontrarci prima di decidere cosa fare. All’incontro sono presenti A., il padre F. e le due figlie: B. 12 anni e S. 15 anni. La madre presenta B.: “lei il mostro”; B. è molto bella, si mangiucchia le punte dei capelli, mi mostra la pagella. Emergono le elevate aspettative di successo dei genitori: le figlie fanno entrambe karate, ma senza un gran talento, pur essendo quasi cintura nera! I genitori parlano di disciplina, di controllo, dello studio. Dicono che S. è bravissima a scuola; lei ribatte: “Vado per la mia strada, quello che c’è da fare faccio”. Dico che per studiare c’è l’obbligo, ma anche l’interesse. F. pensa che B. deve trovare una sua passione, che diventi astronauta o pasticcera fa lo stesso. Propongo di pensarci come un gruppo di lavoro, io lavorerò con B. sui compiti, anche per conoscerla. Propongo incontri con i genitori per parlarne. Incontro i genitori due volte: la prima solo la mamma, la seconda, dopo molti rinvii, entrambi, presso la scuola di B. dove ci incontravamo per i compiti; F. apre l’incontro con: “Finalmente ci sediamo! È la prima volta che ci fermiamo insieme a scuola”. Durante questo secondo incontro parlo con i genitori del lavoro che ho portato avanti con B. e dei vissuti evocati dal rapporto con lei.

Sembra provocare un’assenza che la spaventa. Parlo con loro, ad esempio, del suo non volermi accanto a lei durante i compiti, del mio rispettare questa posizione e poter così parlare del senso che ha dare le spalle a qualcuno con cui si vuole lavorare. Farlo ci ha dato la possibilità di conoscerci.

I genitori sembrano essere interessati a questi riscontri e dico loro che il lavoro con B. è produttivo ma per me sta diventando poco sostenibile mantenere i nostri appuntamenti, sia per via della distanza sia nell’idea di fare un lavoro su più giorni durante la settimana.

Nell’ipotesi di dare una continuità a questo rapporto e per sviluppare il lavoro iniziato propongo loro di lavorare con una collega, Tamara. I genitori accolgono la proposta in quanto trovano utile il nostro metodo di lavoro.

Un mese fa, dopo vari appuntamenti annullati, io ed Eleonora incontriamo A. e F. Sembra difficile tenere una data e un appuntamento. A. per prima, freme nell’attesa del marito, mi guarda ed esclama: “Eleonora già ti avrà parlato del mostro”. Rimango perplessa; per giorni mi torna in mente la parola. L’etimo di mostro rimanda a un prodigio, una cosa contro natura. A. dice che a B. è stato diagnosticato un disturbo misto dell’apprendimento e un disturbo emozionale dell’infanzia con esordio di tricotillomania. L’ultima valutazione diagnostica è stata interrotta perché B. era estremamente inibita e ansiosa. Per A. sembra un discorso chiuso. Si fa fatica a parlare dei problemi. Eleonora ci prova: “Sophia come sta?”. A. sembra sorpresa, esita, poi inizia a dar voce ai rapporti. Parla di quanto sia brava S. in confronto a B.; S., liceo classico, ha tutti 8, anche se potrebbe impegnarsi di più. A proposito di “mostro”, B. sembra aver deluso una fantasia di perfezione. A. parla della gelosia delle sorelle e di come vive le figlie in rapporto al marito. Quando arriva F., dichiara il suo debole per B.: “S. è noiosa come mia moglie, B. è divertente, mi ci butterei con il paracadute, con lei non mi annoio mai”. F. dice che è importante il metodo che usiamo con B.: capirla nel suo rapporto con gli altri. Parliamo del rapporto con la scuola, di cui si è occupata E. Potrà continuare con me. F. propone di incontrare gli insegnanti insieme, poi tirarsi indietro, delegando la cosa alla moglie e a me. Salutandoci, quanto alla scuola mi dirà: “Spero che tu possa diventare il nostro uomo all’Avana”. Con l’ipotesi di accompagnare questo passaggio dell’intervento, concordiamo di incontrare insieme B.

Incontro B. per la prima volta. Ha un fisico da sportiva, è alta, con i capelli neri raccolti in una grande coda. Mi guarda, poi abbassa lo sguardo. Mi presento, alle mie domande risponde muovendo la testa. Eleonora propone di fare il caffè, B. è divertita e intimorita, chiama la mamma: lei non l’aveva mai fatto. Con l’ipotesi che sia uno spazio per conoscerci parlo di sport; le chiedo: “Che sport fai?” lei non riesce a rispondermi. Eleonora la invita a mimarlo, ci buttiamo nel gioco dei mimi. B. scrive i nomi di tutte e tre su un foglio di carta per segnare i punti. Ridiamo, parliamo, mettiamo delle regole, iniziamo a stare bene insieme. Al termine dell’incontro arriva il padre, dicendo: “Cos’è questo caos, oggi avete giocato, la prossima volta si fanno i compiti”.

In questa famiglia le due figlie sembrano reificare con i loro differenti agiti la cultura familiare. È difficile lavorare insieme, sospendere gli agiti violenti entro cui si costringe l’altro. Pensiamo alla difficoltà di questa famiglia a dare senso a cosa succede invece di agire nei rapporti conflitti e vissuti.

Noi cerchiamo categorie: ripensiamo alla diagnosi, all’individualismo, al narcisismo; questo ci permette di recuperare competenza e prodotti. E nel lavorare insieme, tra colleghe, con una famiglia, ci diamo la possibilità di capire entro relazioni, di usare la relazione per pensare.